DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

TORINO

Torino, 15 aprile 1972

Carissimi Confratelli,

mi viene affidato il mesto incarico di comunicarvi la santa morte del

Coad. CARLO MONTECCHIO

di anni 79

deceduto in questa casa il 28 gennaio 1972 per disturbi cardiaci, che soffriva in rassegnazione da qualche anno.

Si fece salesiano a 30 anni e trascorse i quasi 50 anni della sua vita religiosa — avrebbe compiuto 80 anni il 28 aprile prossimo — a servire umilmente e fedelmente Dio e i suoi Confratelli nella medesima casa della Direzione Generale delle Opere di Don Bosco, addetto al delicato compito di incaricato della posta.

Dicono che quando si nasce si è tutti belli, tutti buoni quando si muore. Il nostro Sig. Montecchio fu veramente buono. Deve essere stato fedele a un proposito di essere buono, sempre buono, con tutti buono. « Gesù non ci ha insegnato a creare il cielo e la terra, ma a essere miti e umili di cuore. È qui il fondamento stesso della bontà » (Giovanni XXIII).

Scrive di lui il cugino salesiano Arnaldo Montecchio: « Trascorse la sua vita in famiglia coltivando i campi insieme ai numerosi fratelli delle pa-

triarcali famiglie venete. Si distingueva da tutti per il suo carattere umile, per un senso di economia e di grande bontà ».

Non tutti possono essere grandi, ma tutti possono essere buoni. I Grandi non sono grandi se non sanno essere buoni. E buoni sempre. E buoni con tutti. Mi pare che sia stato questo il programma della sua vita di soldato nella prima guerra mondiale, di falegname al paese nativo, di salesiano. Lo dimostra anche il fatto di aver lavorato per quasi 50 anni nella stessa casa e nello stesso delicato ufficio.

Il bene è diffusivo, deve abbracciare tutti, non conosce punti di arresto. E il paese parve piccolo all'ampiezza del suo cuore, ed eccolo con Don Bosco per interessamento del fratello Leone che fu per 40 anni infermiere di questa grande Casa. Della famiglia Montecchio il nostro libro anagrafico registra 4 Salesiani e 5 Figlie di Maria Ausiliatrice. E qui a Valdocco continuò a essere mite e buono.

La mitezza è una virtù sociale che crea una convivenza pacifica, proficua, felice, non ottenuta con la forza, ma con l'amore di Gesù Cristo. « Il piacere dei buoni è di poter fare felice la gente », ha scritto Pascal, e il nostro Confratello, in spirito di sacrificio, a tutte le ore era pronto a spedire telegrammi, espressi, raccomandate, a pedalare con la sua vecchia bicicletta e il suo borsone di portalettere, su e giù, con qualunque tempo.

Don Ricaldone e Don Berruti ne avevano un'alta stima. Don Berruti confidava al suo segretario, Don Pietro Zerbino: « Abbiamo i santi in mezzo a noi e non li ammiriamo ». E citava nomi tra cui quello di Carlo Montecchio.

Buono, non solo, ma povero. Non per nulla veniva dalla terra di S. Pio X, che — come Don Bosco — preferiva consumare la pelle dei piedi anziché le suole delle scarpe, andando e tornando a piedi da Riese a Castelfranco per diventare sacerdote.

Forse faccio sorridere se documento che ricavava le sue cravatte dalla tela di ombrelli abbandonati e che i legacci delle sue scarpe risultavano fabbricati di cordicelle tinte con l'inchiostro. Si può dire che fu uno specialista della Povertà evangelica, contemplata nella luce del Vaticano II. E mi pare di non esagerare affatto. Forse, confezionando le sue cravatte, pensava a quanto scriveva Don Rua sullo spirito di Povertà che deve animare ogni consacrato: « Con i nostri risparmi potremo procurare il pane a un povero giovane in più, alla Chiesa un ministro in più e alle nostre Missioni un operaio in più che può salvare tante anime in pericolo di perdersi » (*Processo,* pag. 528).

« Vuoi sapere qual è il valore della Povertà? — scrive S. Agostino. — Essa compra il Cielo ». Non è virtuoso chi è povero, ma chi ama la Povertà. Allora possiamo mettere insieme le cravatte del nostro Carlo e i pennini che Don Rua raccoglieva nei cortili esclamando sorridendo: « Ecco, ho trovato da scrivere per alcuni mesi » (AMADEI, Vol. I, pag. 364).

S. Paolo scriveva ai Corinti: « Se io parlassi tutte le lingue, se avessi il dono della profezia, se avessi tutta la fede e poi mancassi di amore, non sarei nulla » (*1 Cor.* 13,1-2).

La Povertà è problema di amore, scrive Don Luigi Ricceri. « Chi ama deve evitare tutto quello che offende l'amore. Il problema non è quello di vedere se è voto o virtù, ma è problema di amore » (*La parola del Rettor Maggiore,* Vol. IV, pag. 98).

Ecco perché insisto ancora sulla bontà di questo Confratello: buono sempre, buono con tutti, anche con quelli delle ore scomode, anche con gli importuni.

E buono soprattutto col Signore. Aveva una tenera e filiale devozione a Maria Ausiliatrice, secondo le sane tradizioni di famiglia: « Non può essere buon salesiano chi non è devoto della Madonna », e nella luce del Vaticano II: « Si deve tenere in gran conto la devozione alla Madonna, perché Ella coopera con amore di Madre alla rigenerazione e formazione dei fedeli » (LG 63).

Durante gli ultimi mesi di vita, costretto a letto, lo trovavamo sempre col Rosario in mano. Si lamentò col Rettor Maggiore che lo visitava: « Non riesco più a pregare ». E si rasserenò soltanto alla parola di conforto del Superiore: « Dio non guarda alla molteplicità delle azioni, ma al modo con cui le fai; è il cuore che Egli reclama e niente di più ». E da quel momento il letto del buon Confratello diventò un altare.

Quanti Rosari ha sgranato il Sig. Montecchio, e uno ogni giorno ne recitava per i Benefattori e per le persone che richiedono le nostre preghiere. Li recitava, per essere più raccolto, in compagnia del suo Angelo Custode, come insegna S. Francesco di Sales.

Paolo VI definisce il Cristianesimo: *Ecclesia orans;* possiamo, senza nessun timore di esagerare, affermare che il caro Carlo Montecchio fu veramente il *Salesianus orans,* l'uomo della preghiera. Pregava anche quando andava in bicicletta: una mano al manubrio, l'altra sgranava il Rosario.

Le nuove Costituzioni lui non ebbe la gioia di riceverle, ma le visse da sempre con il suo senso di pietà. « Il nostro stile di lavoro e di relazioni esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico: "Senza di me non potete far niente" (*Giov.* 15,5). Il Salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita. Ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo Vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto... » (*Cost.* 48).

« Non esiste apostolo che non preghi, proprio come non esiste atleta che non respiri » (A. L'Arco).

In *Don Bosco vivo nella Chiesa viva* di Don L'Arco si legge, a pag. 71: « Non esistono Salesiani di Serie B; sono tutti di Serie A, con gli stessi diritti e gli stessi doveri ». E il Nostro fu sempre di Serie A. Lo attestano i numerosi parenti venuti da Padova, da Milano, da Como, da Torino per il suo funerale, raccolti e devoti; lo conferma il largo rimpianto lasciato in tutti noi.

Le vostre preghiere ci aiutino a colmare questo vuoto, e a ottenere a lui il posto nella immensa pace di Dio.

Aff.mo
Don Angelo Zannantoni
Direttore

Dati per il necrologio

Coad. CARLO MONTECCHIO, nato a Pernumia (Padova) il 28 aprile 1892, morto a Torino-Valdocco il 28 gennaio 1972, a 79 anni di età e 49 di professione.